

Il meglio
della storia del rock con «Rip it up rock 'n'roll»
Miti, mode e ritmi
selezionati da Maurizio Vandelli per Italia 1

Un giovane
italiano a Berlino. Ricky Tognazzi, 35 anni, parla
di «Ultra», il suo film sui tifosi
di calcio che rappresenterà l'Italia al Filmfest

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un fuoco per la libertà

Giunti manda in libreria
la biografia di Carla Corso,
fondatrice del movimento
per la difesa delle prostitute

Storia di una vita normale
fra solitudine e infelicità,
che trova nel «mestiere»
un possibile riscatto

CARLA CORSO SANDRA LANDI

Anticipiamo un brano di «Ritratto a tinte forti», presto in libreria pubblicato da Giunti.

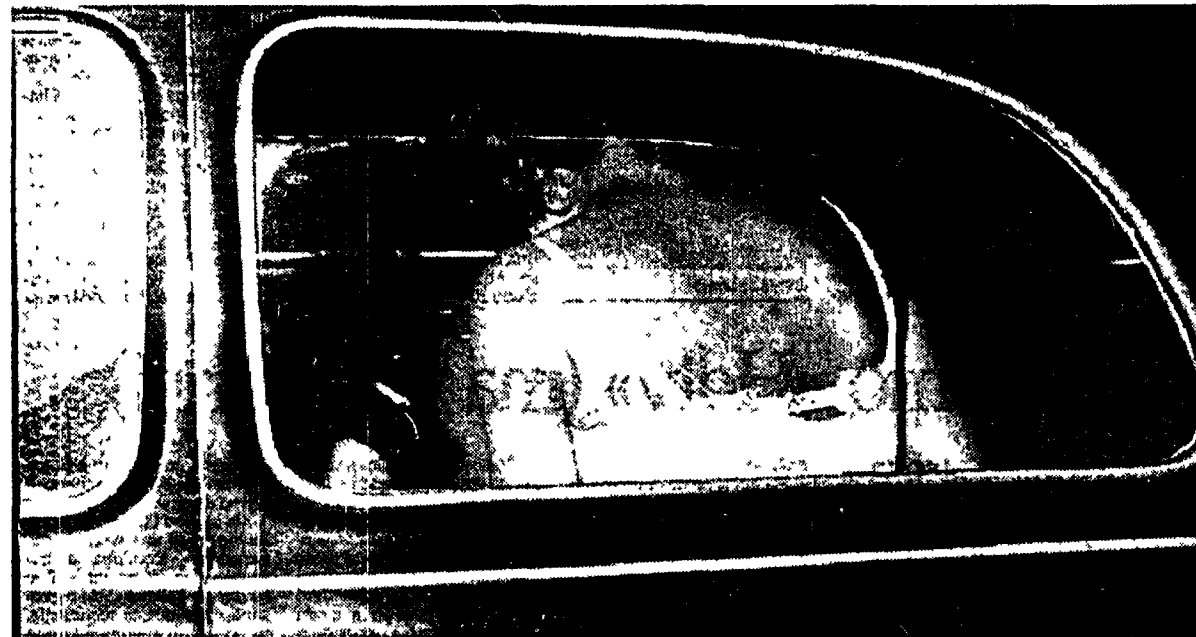
Quanto alla mia educazione, credo di avere imparato quasi tutto da sola, pensa che mi sono venute le prime mestruazioni la settimana in cui mia madre era in coma in ospedale. Avevo quasi quindici anni, era febbraio e compivo i quindici anni a giugno.

Andò in coma la domenica - mi pare - non ricordo esattamente perché la portarono in ospedale, stava molto male, ormai non c'era più niente da fare. Ebbe un blocco renale, appena arrivata entrò quasi subito in coma.

Non credo che soffrì molto per la sua mancanza, perché veniva spesso ricoverata; nell'arco di un anno accadeva anche tre o quattro volte, per me era un fatto ormai comune vedere che arrivava l'autoambulanza e la portava via. Quindi non credo proprio che fosse stato lo shock a provocare le mestruazioni, quella volta non mi resi conto di quanto stesse male, fino a che non ho visto che era morta.

Allora mi venne la mestruazione. Avevo i pannolini nel cassetto perché mia madre li aveva già comprati, ma non sapevo come usarli. Sai, quelli di una volta, di tela... so che c'era un sistema per metterli, con la cordina, con la spilla da balla, ma non ho mai saputo esattamente come, perché lei non me l'ha insegnato. Non ha fatto in tempo.

Mentre mia madre stava morendo c'erano le zie, le sue sorelle, una di loro si accorse della cosa, ne parlò con mio padre, ma tutto finì lì. Nessuno mi disse cos'era o non era, quello che dovevo fare. Come tutte,



A destra, prostituzione a Londra. A sinistra, Roma nel 1959, la didascalia originale dell'agenzia fotografica diceva: «La prostituzione sfrattata dal suo alloggio sta organizzando le sue branche su sedi vaganti». Sotto, prostituta fotografata da E.J. Bellocq nel 1912

com'era, almeno i miei amici, lui non voleva mai gente fra i piedi, non voleva amici, non voleva amiche e poi - figuriamoci! - un uomo in casa con me! Non si sa mai!

Lo portai su un po' spinta dal momento, era la vigilia di Natale e speravo che in quell'occasione mio padre fosse un po' più carino. Ero trafelata, piena di pacchetti, avevo comprato dei regali per lui e per mio fratello, così li lasciai da soli in cucina e me ne andai in camera.

Fu molto scontroso, freddo e maleducato. Mi ricorderò tutta la vita la frase che gli disse: «Mia figlia è peggio di sua madre, lei cosa crede - gli dava del lei a un ragazzo della mia età - cosa crede lei di riuscire a domare mia figlia? È peggio di sua madre, non sono mai riuscito a domarla! Quindi, ascolti me, prenda quella porta, scenda le scale e se ne vada, perché non è assolutamente una donna da pigliarsi!».

In quel momento non ho capito il senso, mi sono sentita offesa, umiliata, mi veniva da piangere, lui metteva in fuga questa persona - tra l'altro non è che contasse molto, era un flirt da ragazzini - così rabbiosamente, calpestando i miei sentimenti.

Poi, col tempo, la cosa mi è piaciuta, perché anche allora ero così forte nella mia fragilità, tanto da tenergli testa, da fargli riconoscere che non era riuscito a spuntarla. Però in

quel momento mio padre mi ha tanto offeso, perché quel ragazzo è stato l'unico maschio interessato a me che ho portato a casa nell'arco di anni e anni.

Poi, quando sono diventata grande e ho conquistato un po' più di indipendenza, allora ho portato a casa qualcuno, ma molto raramente. Sono sempre stata gelosissima della mia vita privata e non gli ho mai raccontato niente.

Ancora adesso non gli ho mai fatto conoscere mio marito e neanche altri uomini per me più importanti. L'atteggiamento ora non è più di difesa, mi diverte però sapere che lui muore di curiosità e io niente, muta come un pesce!

Intanto l'altra cominciò a frequentare la casa sempre di più. Eh, il padre padrone, vuoi che mollò la donna? Specialmente quando la comoda? Così lei veniva tutti i giorni da noi a pulire. Abitava da sola con un figlio da sposare; aveva avuto un paio di matrimoni e quindi aveva tanti figli. Veniva qui a fargli le faccende, a pulire e poi tornava a casa sua.

Nel frattempo lui continuava le sue tresche con altre donne, questa era diventata come la seconda moglie, praticamente da sfruttare e da tradire. Garantiva tutta una serie di lavori manuali che lui non voleva fare e quindi se la tenne, con un po' di fatica però, perché lei non voleva, tanto che a un certo punto poi se la sposò.



Il malessere di una donna nella casa aperta

NICOLA FANO

Non fatevi un'idea sbagliata di *Ritratto a tinte forti*, autobiografia di Carla Corso (fondatrice con Pia Covre del «Comitato per la difesa dei diritti delle prostitute»), scritta da Sandra Landi e pubblicata ora da Giunti nella collana Astrea e che noi anticipiamo qui accanto. In altri secoli, l'autobiografia di una prostituta avrebbe fatto la gioia di premoniti o neodecadenti. Occultate da dietro le tende, sogni rivissuti sul sofà, passioni occhiate dalle spalle di pesanti portoni inchiodati. In altri secoli, l'autobiografia di una prostituta sarebbe stata un best seller della letteratura dell'embigliata, letto con rossore dalle signore, e compulsato con timore dai signori. Ma, soprattutto, in altri secoli, l'autobiografia (o la biografia) di una prostituta è stata anche

l'unico vicolo cieco nel quale certi scrittori illuminati potevano infilarsi per parlare di autonomia e di anticonformismo: perché in altre epoche la putana è stata anche simbolo di libertà, di progresso, di razionalismo sociale al limite pure un po' fanatico.

Poi, sono successe molte cose singolari: in molti paesi le «case chiuse» sono state abolite, le prostitute sono diventate privatamente l'antro (un po' matero e un po' bestiale) nel quale i maschi potevano finalmente nascondere con la necessaria violenza le proprie insoddisfazioni, le proprie frustrazioni, le proprie stesse bestialità. Un altro oscuro, però, dentro il quale era necessario entrare con circospezione - sperando di non essere visti - all'ombra di fuochi di strada troppo luminosi. Poi, insom-



ma, le prostitute - e parliamo dell'Italia - hanno cambiato funzione sociale, hanno perso la loro stessa libertà per entrare a far parte di quel grande circolo malavitoso che lentamente ha inglobato tutta la società. Con lucidità estrema, questo fenomeno fu immortalato fin dalle sue origini in un film popolare e inquietante (*Arrangiatevi!*, diretto da Mauro Bolognini nel 1959 all'indomani della legge Merlin sulle case chiuse) un disgraziato e povero padre di famiglia, costretto a prendere alloggio in un ex casino affittato per poche lire, viene indicato da tutti come il sordido profittatore e continuatore di un losco passato nazionale da nascondere sotto le ceneri della memoria, sulla spinta del tambernismo montante. Inutile aggiungere che allora il film (in quanto interpretato da Totò e da Peppino De Filippo) fu giudicato in modo sprezzante e visto come una stupida parodia di quanto avrebbe potuto accadere in paese lontano, di fantasia, in civile. E invece l'Italia era esattamente un paese incivile e *Arrangiatevi!* non era una parodia ma un ultimo frammento di neorealismo.

In quel contesto - smentito e tutt'altro che libertario o letterario - Carla Corso andò a sbattere contro i normali drammi della sua vita, e in contrasto a esso, Carla Corso recuperò la professione della prostituzione come professione di libertà. Libertà da un padre oppressivo, violento e privo di sentimenti. Libertà da una società piccolo-borghese che celava il suo marciume sotto i tappeti simil-persiani del salotto buono. Libertà da uno sbandamento giovanile scomposto e ancora troppo provinciale. Sarà interessante vedere quale interesse reale susciterà, oggi, il libro asciutto ed essenziale pubblicato da Astrea. Se sarà modificato come accadde al film di Bolognini, se sarà consumato con voluttà guardona (benché ci sia poco da guardare) o se sarà preso per quello che è la normale storia di un'Italia che emargina i deboli e i diffidenti facendo credere loro di essere

la causa diretta della propria emarginazione. Carla Corso, in realtà, qui dimostra di non aver voluto accettare lo stato delle cose. Per difendersi dall'immobilismo, dalla volgarità, dal cinismo altrui, ognuno può scegliere la strada che preferisce, ma è indubbio che le donne, fino a qualche tempo fa, di strade possibili su questo terreno ne avessero di fronte davvero poche. La prostituzione era fra queste.

Carla Corso, tutto ciò lo spiega con pacatezza, senza alzate di voci, senza il moralismo degli antomoralisti, senza il conformismo dell'anticonformismo. La sua è una storia qualunque che va raccontata e letta come tale. In fin dei conti, *Ritratto a tinte forti* (malgrado questo titolo un po' forzato e fuorviante) è un libro che si iscrive comodamente in un nuovo filone del mercato editoriale di questi anni: un filone intelligente e socialmente efficace, anche se non esattamente da alta classifica delle vendite. Siamo parlando di quei libri che sono per metà testimonianza umana e per metà resoconto giornalistico di realtà ambigue, sconosciute, che bruciano nel tessuto della cronaca incuneandosi nelle coscienze quotidiane di tutti. Libri (come quelli dedicati alla vita degli immigrati ucraini in buon numero, di recente) che non per caso portano una doppia firma, quella del protagonista di un'avventura umana che diventa simbolica per la sua generale rappresentatività, e quella di un'esperto di fatti sociali, magari un cronista. In più, le oltre duecentocinquanta pagine scritte da Carla Corso con Sandra Landi (per l'appunto studiosa di antropologia) offrono una doppia chiave di lettura. Se la storia personale di Carla Corso si dipana per la sua capacità di esprimere un malessere diffuso (quello delle donne in una società fatto di ciniche maschere maschili), il riflesso di quella storia, l'esercizio della professione della prostituzione, apre un oblio sulla realtà angusta, nascosta, violenta, imbarazzata, di chi quella professione rende - per lo più - vantaggiosa. I clienti.

Siamo pacifiste ma non per vocazione materna

ROMA Dire parole di donne sulla guerra sembra possibile solo a patto di accettare uno di questi due postulati: le donne sono per vocazione, quasi per natura, contro la guerra comunque, dovunque e in qualsiasi circostanza, le donne sono «estranei» alla guerra. Nel primo caso si fanno valere questi argomenti: nelle donne prevale il «materno» e cioè il desiderio di armonia con la vita e con il creato, sono dunque aliene dal conflitto, soprattutto se armato e distruttivo. Nel secondo caso si tende a sottolineare l'estraneità femminile, guerra o non guerra, allo scontro di poteri e interessi che nascono all'interno di un mondo edificato e dominato dagli uomini.

Non condividendo nessuna delle due posizioni, noi che scriviamo dovremmo tacere o limitarci a pronunciare giudizi estranei all'esperienza e alla produzione culturale femminile. Ma è proprio così? È proprio vero, cioè, che nel mondo delle donne le riflessioni sulla guerra sono legate soltanto a quei due postulati? Ci pare di no. Ci pare, al contrario, che ci siano anche donne che discutono della guerra articolando argomentazioni politiche. Lo

scrive Roberta Tatafiore sull'Unità del 31 gennaio, ed è la parte del suo articolo che condividiamo.

Le argomentazioni politiche delle donne sulla guerra non sono semplici ripetizioni mimetiche di quelle espresse dagli uomini. In queste elaborazioni noi crediamo di scorgere tracce di una cultura politica nuova: i giudizi e le dichiarazioni favorevoli alla pace hanno accenti diversi da quelli del passato. Anche del passato più vicino. Il pacifismo di queste posizioni non sembra scaturire da vocazioni materne o fusionali, ma da riflessioni meditate che hanno già in sé una più compiuta e alta elaborazione dell'idea di conflitto. L'altro, o l'altra, non vi è concepito come un nemico da annientare, ma come un avversario, un antagonista con il quale il rapporto è inevitabile. E come potrebbe essere in altro modo, se l'altro, nell'esperienza che ogni donna ha del conflitto a lei più noto, è colui che non può essere distrutto senza distruggere il fondamento stesso della relazione? Tra uomo e donna, in conflitto fra loro per la subordinazione femminile, c'è la necessità dell'interdipendenza. Dunque le donne,

Il dibattito femminista sulla guerra: nessuno stato può essere considerato un nemico da annullare, bisogna rielaborare il concetto di conflitto. Le donne non possono chiamarsi fuori

LICIA CONTE FRANCESCA IZZO

quando non esorcizzano il conflitto, quando non se ne ritraggono sgomento per rifugiarsi nella opacità di rapporti fusionali, sanno che devono affrontare l'avversario con spirito non distruttivo.

Non pace a priori, perciò, ma nuova concezione del conflitto! Questa l'intuizione che ispira parte del nuovo pacifismo e che alcune, tante donne mutano dalla stessa esperienza personale. Appreso così il concetto d'interdipendenza, si fa presto a comprendere che anche gli Stati sono fra loro interdipendenti. Tanto più che il mondo in cui viviamo non è soltanto più unito che nel passato, è altresì minacciato dalla possibilità che anche una piccola parte di esso possa provocare la totale distruzione. In questa nuova visione della pa-

ce e della guerra (che forse non è nemmeno esatto chiamare pacifismo) l'attenzione si appunta sulla comunità internazionale e sui modi in cui quest'ultima intende affrontare e regolare le violazioni del suo ordine. Non è certo un caso che lo scontro di posizioni sulla guerra del Golfo avvenga, e non solo in Italia, sulla inevitabilità o inevitabilità della guerra, essendosi ben presto dimostrata futile e anacronistica la discussione su guerra giusta-guerra ingiusta.

Nel mondo dell'interdipendenza nessun popolo, nessun Paese, nessuno Stato può essere considerato il nemico (il male) da escludere dalla comunità internazionale e da annientare. Sono necessarie quindi forme più alte, civili e



adeguate al governo e alla risoluzione delle controversie internazionali: si richiede che l'Onu giunga a concepire se stessa tanto forte e autorevole da assicurare una vera e propria democrazia sovranazionale.

Non troviamo perciò convincente la dichiarazione di neutralismo avanzata da Roberta Tatafiore. L'alternativa non è, come lei sostiene, tra pacifismo aprioristico che si risolverebbe nel sostegno mascherato a Saddam Hussein e l'interventismo che si appoggia invece sull'autorità dell'Onu. Questo modo di rappresentare la polemica in corso deriva acriticamente dalle argomentazioni che i sostenitori dell'intervento armato cercano di accreditare. Non è così. La guerra che si sta combattendo nel Golfo, benché avallata dall'Onu, non è un'operazione di polizia internazionale decisa ed attuata da un governo sovranazionale. È una guerra intrapresa da un certo numero di Stati e che nel volgere di pochi giorni è rapidamente diventata la guerra degli Usa e di alcuni loro alleati contro l'Irak e sulla quale l'Onu non esercita più alcuna influenza, come è stato

a tutti evidente quando le dichiarazioni di Perez de Cuellar favorevoli all'iniziativa diplomatica dell'Iran sono state respinte con freddezza e diffidenza dai dirigenti americani.

Ancora meno persuasivo è il parallelismo stabilito da Roberta Tatafiore fra la sua scelta neutralista e la posizione di chi, all'epoca del partito armato, decise di non schierarsi né con lo Stato né con le Br: il paragone ci appare del tutto improprio. Poiché proprio Roberta (non noi, ce ne guarderemo bene!) parla delle Br come di «gruppi sociali e politici che prefiguravano un altro ordine, oltre lo Stato presente», ci sembra quanto meno bizzarro presentare Saddam quale alliere di un altro ordine (internazionale?), oltre lo Stato presente. È poi del tutto inaccettabile che la guerra in corso venga assimilata all'azione, comune che la si voglia giudicare, dello Stato democratico contro chi tentò di minare i fondamenti.

La posizione neutralista scaturisce allora dal fatto che non si riesce a concepire altro strumento, al di fuori della guerra, per ristabilire l'ordine internazionale violato. Ma nello stesso tempo giustamente si arretra

davanti agli orrori della distruzione e ci si mostra sensibili alle «ragioni» del nemico. Non resta dunque che chiamarsi fuori, invocando l'estraneità femminile.

Ma non c'è soltanto una via oltre la resa alle mire espansionistiche di Saddam. Nonostante il fragore delle armi sta scuotendo il mondo, noi cre-

diamo che esista una strada diversa per la comunità mondiale: la possibilità di un governo politico dei conflitti internazionali, che ponga su nuove basi il rapporto fra il diritto e la forza. A ciò viene un impulso anche dalla riflessione femminile sul conflitto. Su questo obiettivo forte e credibile vorremmo vedere schierate le donne.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/91

Jean Améry

Wittgenstein, o i confini dell'intelligenza

Le riflessioni sull'epistemologo viennese dell'autore di *Intellettuale a Auschwitz* rivelano le contiguità di chi sente l'obbligo e l'impossibilità di essere ebreo e vanamente cerca una patria.